



Carla Bizzarri e Leonardo Cortese in una scena de «L'onorevole Ercole Malladri» di Giuseppe Giacosa.

La serata giacosiana "al Sirio"

Ludovico Zorzi commemorerà l'insigne scrittore canavese

A cura del Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti, il Piccolo Teatro della Città di Torino metterà in scena lunedì sera, alle ore 21, al Teatro Sirio la commedia in quattro atti di Giuseppe Giacosa «L'onorevole Ercole Malladri». La regia è di Giacomo Colli. Gli interpreti: Fabrizio Luppi, Mario Ferrari; Ercole Malladri, Leonardo Cortese; il commendator Grappola, Gino Bongiovanni; Ulrico Falcieri, Vittorio Di Giuro; Caio Gracco Frappini, Giovanni Bosso; Ferdinando Barelli, Paolo Porta; Clemente, Carlo Enrici; Battista, giardiniere, Arrigo Peri; Biagio, domestico del commendator Grappola, Gianni Diotaiuti; Andrea, agente di campagna, Stefano Comino; Luca, fabbro ferraio, Franco Alpreste; Tonio, contadino, Luciano Donalizio; Donna Vittoria, duchessa di Serrarsa, Carla Bizzarri; la marchesa Giugina, Lucia Catullo; Delfina, cameriera, Nina Giardini.

Nell'intervallo fra il secondo ed il terzo atto il dott. Ludovico Zorzi illustrerà brevemente la figura e l'opera di Giuseppe Giacosa.



Così Renato Simoni ricordava Giacosa

“La storia lo metterà vicino ai padri maggiori del nostro teatro,, - “Questo uomo avvìò la scena d'indimenticabili figure,, - Un'affettuosa memoria

Pubblichiamo alcune pagine tratte da un «ricordo» di Giuseppe Giacosa, dettato da Renato Simoni, che del commediografo fu ammiratore ed amico: sotto una calda luce d'affetto esse ci restituiscono dal tempo la figura del grande scrittore canavese, colta nei tratti essenziali della sua profonda umanità.

Mi pare ancora di vederlo e di udirlo parlare: nel suo viso arguto e buono si alternavano insieme una espressione protettiva e paterna e una ingenuità quasi infantile, i suoi occhi erano pieni d'una pacata e forte serenità; le sue robuste mani sapevano stringere le altrui in un modo che era più cordiale ed eloquente della più fervida parola amica. Tutta la sua persona solida e massiccia pareva fatta per sfidare alacramente gli anni; tutto il suo spirito agile, pronto, fecondo, pareva incapace di arrestarsi e di invecchiare.

Ricordo la sua voce così decisa nel tono, così varia per dire le parole che egli sapeva dire con calda eloquenza, con ricca sobrietà d'immagini! Quando parlava, tutti tacevano con avido piacere; egli coglieva il senso riposto dei fatti, aveva il pensiero largo e indipendente; ogni sua frase sembrava meditata, quasi coniato con sforzo lento e prudente, e nasceva invece fresca in quell'attimo, e sgorgava facile, giacché veniva da una copiosa sorgente remo-

ta: dalla eredità facondia del padre, Guido Giacosa, che fu illustre magistrato e avvocato potente, difensore in cause celebri: il Persano, per esempio, davanti al Senato. Oratore nelle assemblee e conversatore nell'intimità, egli ha egualmente affascinato: c'era nel suo dire una sostanza nutriente per tutti, c'erano la forza e la grazia, l'intensità e la nitidezza, l'abbondanza e l'ordine, l'umorismo e la commozione. Le sue mani, quando parlava, pareva modellassero le idee. Eppure nessuna virtuosità mai: un impeto, un ardore, una spontaneità straordinaria; effondeva tutto sé nel discorso; c'era dentro lo straripamento del suo cervello in lavoro, c'erano le vampe della sua affettuosità prodiga, c'era la sicurezza della sua idealità, e quando le sue parole sapevano di pianto, anche gli occhi erano umidi, anche le grosse gotte erano rigate di pianto; tutta l'anima candida e profonda piangeva. Quante volte l'ho udito! Quante volte ho visto passare, in una breve conversazione, ginepro di pensieri, voli di fantasia e poi il passo misurato della saggezza!

Quest'uomo avvìò la scena italiana d'indimenticabili figure. Esse sono le superstiti sacre della sua mente creatrice. Esse serbano adesso tutto quello che fu lo spirito, che fu la voce, che fu il palpito di Giuseppe Giacosa, e lungamente ridaranno tutto ciò, ma senza, ohimè, la gioia d'aspettare delle nuove sorelle.

Il padre, è lontano, o Jolanda, o Emma, o Nennele! I vecchi spiriti del teatro italiano, rimasti probi e casti attraverso l'imperversare e l'accendersi dei tempi, hanno sentito che ancora qualche cosa della tradizione s'è delegato! Per Giacosa, è cominciata la Storia.

E la Storia dirà come egli sentì sempre giovanilmente il suo tempo, come continuamente si rinnovellò, come la sua arte, nell'equilibrio perfetto, precorse spesso l'avvenire per la virtù, forse inconsapevole, dello sforzo verso una pura idealità di bellezza e di bontà. La storia lo metterà vicino ai padri maggiori del nostro teatro, a Carlo Goldoni, che vide la verità nelle forme tenui e gioconde, a Paolo Ferrari che si sforzò di ridurla a leggi immutabili di vita, a Gallina, che prima la scoprì ridente tra le lagrime e più tardi amara nel riso; lo porrà vicino a codesti tre, perché del vero egli cercò le radici profonde nell'anima, perché degli uomini, dei fatti egli indagò lo spirito remoto, la parte segreta e taciturna, i movimenti che non vogliono rivelarsi che solo una enorme fatica d'arte può trarre, chiari e convincenti alla superficie.

Cominciò la sua via lontano, tra cavalcate d'uomini di ferro, sostando ai piedi dei castelli, in albe sognose della vita italiana, quando i fiori del canto, i fiori della jeroica, spuntavano sopra di un unico arbusto folto e contorto; e continuò la strada verso le nostre case, dove tutti abbiamo qualche angoscia viva o qualche caro morto solleciti e atroci nel pensiero e nel ricorso. Poche volte cercò una particolare vicenda e la intrecciò, la narrò, la svolse; quasi sempre egli si affaticò attorno a uno schema di verità semplice e generale, gli diede il respiro, il moto, il grido e chiuse nel ciclo di pochi atti, in un dramma, la sintesi di tutti i drammi della passione. In questo modo nacquero Tristi amori, quest'opera ardente, severa, perfetta di forme, d'una modernità che dopo tant'anni non conosce ruga né polvere; d'una forma statuarica, tanto vi si trovano raccolti in un'armonia inalterabile gli elementi fondamentali della vita coniugale e dell'amore colpevole; d'una ispirazione possente, tanto la poesia che ne sgorga s'è spogliata d'ogni facile lusso di forma, d'ogni impazienza di volo, ma è costretta, chiusa negli uomini, nelle loro umili parole, così da diventare l'anima loro eterna e non la testimonianza lirica dello scrittore.

Per molti e molti anni ancora, quando i Tristi amori si rappresentarono su qualche scena nostra, noi sentiremo vivo Giuseppe Giacosa, perché quest'opera non sarà di ieri ma parrà nata in quel punto, sembrerà una battaglia attuale, una attuale vittoria. Benedetto l'artista che diede un tale dono, quasi perché, lui scomparso, quelli che lo conobbero e lo amarono avessero, nel dolore di saperlo partito, qualche tregua. Una tregua con lui presente e vicino. Chiuderemo gli occhi e ci parrà di sentirlo.

“L'Onorevole Ercole Malladri,” in un giudizio di Piero Nardi

E' una delle quattro commedie inedite, che le signore Piera e Paola Albertini, figlie dell'autore, e le sorelle Nina Ruffini e Maria Cattani Ruffini, figlie della primogenita di lui, alle quali tutte va la mia riconoscenza, m'hanno permesso di includere nella raccolta di tutto il Teatro di Giuseppe Giacosa, da me curata per l'editore Mondadori. Rappresentata la prima volta a Torino, al Teatro Carignano, la sera del 20 ottobre 1884, riaffrontava il cimento a Milano, al Teatro Manzoni, il 2 gennaio dell'anno dopo, con il risultato di cui forse la migliore testimonianza è una lettera dell'autore al Fogazzaro: «Il Malladri ebbe un vero successo di pubblico, un successo schietto e caldo; ma i giornalisti, e primo il tuo amico Filippi, me lo rovinarono, tanto che la seconda sera non venne quasi nessuno a teatro». Filippo Filippi, per chi non lo sapesse, era il critico della Perseveranza.

Al centro della vicenda s'accampa, e rimane, la figura di Vittoria, la moglie del protagonista. Il quale ci sta, nella commedia, come una determinante del dramma di lei. Se non che qui assai più che in un'altra commedia nata si può dire a un parto con l'onorevole Ercole Malladri la Resa a discrezione, l'autore s'è lasciato prendere la mano dall'interesse, tra polemico e divertito, per il quadro sociale; e in questo

quadro, la figura del marito, con il suo corteggio di elettori, i suoi armeggi con questi, le sue perverse tendenze, le sue indegnità, le sue tresche, le sue ipocrisie, le sue impudenze, è cresciuta a dismisura, così da trasformare, nel gioco prospettico ch'è poi un gioco di proporzioni, il dramma dell'eroina nella commedia satirica, rivolta a mostrare per quali oblique e losche vie si possa arrivare a un trionfo elettorale, e che fior di mascalzoni pervengano talora a fregiarsi del titolo di onorevole. Da questa parte, Giacosa tornava sulle proprie orme, di evocatore polemico di una realtà evitanda, quale era stato fin dalla sua prima commedia di ampio respiro, La gente di spirito. Ma la sua necessità era ormai dalla parte del dramma interiore di Vittoria, cioè dalla parte dell'evocazione degli intimi moti, tanto più umani e tanto più veri quanto più tratti in luce dal profondo con interpretazione adesiva alle più delicate e quasi imponderabili sfumature. Da questa parte doveva progredire il teatro giacosiano. E da questa parte gioverà guardare, come vi guardava Giovanni Verga, al tempo della prima a Milano, riconoscendo nel «dramma intimo» la parte «sostanziale», laddove il Filippi non aveva occhi che per la commedia satirica.

Piero Nardi

Renato Simoni